

VINCENZO PALLOTTI E I LAICI

Pier Giorgio Liverani
Roma, 11 aprile 2002

1 - Mi sembra opportuno, prima di affrontare direttamente il tema di questa relazione, richiamare molto brevemente e come premessa, quanto si diceva, a proposito dei limiti della laicità al tempo del Pallotti, nell'incontro che si tenne il 14 ottobre del 1999¹. Si parlava, allora, del Pallotti e della formazione alla laicità cristiana. Anche se della riscoperta della laicità nella storia del secondo millennio della Chiesa fu autore proprio il Pallotti, bisogna ricordare che, nel secolo XIX, l'idea stessa di laici, di laicato e di laicità era molto differente da quella attuale. Certamente la conteneva *in nuce*, ma essa non andava oltre la consapevolezza di dover fare al meglio il proprio dovere di stato.

Il contesto socio-culturale in cui san Vincenzo è vissuto e in cui ha intessuto le sue molte relazioni anche personali con coloro che oggi chiamiamo laici, ma che allora erano piuttosto indicati come "secolari", è quello dei primi anni della Restaurazione, in cui i movimenti dei laici avevano un carattere tradizionale sul tipo delle confraternite e non avevano capacità né cercavano, con la loro secolarità, di incidere nella società. Soltanto i nobili potevano avervi qualche parte attiva e di ciò si trova traccia negli scritti del Pallotti. Al più, il laico era concepito come un aiuto del clero, una specie di sua *longa manus*, che arrivava dove quella *brevis* del presbitero non poteva giungere. Un'idea, insomma, di supplenza, di integrazione, di "mandato", che (persino sul piano della vita pubblica amministrativa e politica: non dimentichiamo che eravamo nello Stato Pontificio) lasciava ancora fortissimo, tra i laici, quell'atteggiamento che oggi chiameremmo di "clericodipendenza".

2 - Una seconda premessa è necessaria e riguarda i limiti oggettivi di questa relazione - di quelli soggettivi non parlerò: sono facilmente intuibili. Ricordo che l'edizione critica delle lettere di san Vincenzo Pallotti², cui dedica anima, cuore e competenza straordinari don Bruno Bayer SAC, non è ancora completa essendo quelle pubblicate quasi il 60 per cento del totale. Ora poiché, come diceva uno scrittore francese, per conoscere veramente un Santo occorre leggere le sue lettere³, s'intuisce che, almeno sotto il profilo delle relazioni personali, a una conoscenza approfondita mancano ancora molte carte.

In secondo luogo bisogna prendere in considerazione i limiti poco fa ricordati della laicità al tempo del Pallotti. La mia analisi si ferma, perciò, quanto a fonti dirette, ai dati e alle impressioni che si ricavano dai primi quattro volumi di lettere. Tuttavia, anche se una ricerca fatta, quando si potrà, sull'universo delle lettere di san Vincenzo ci potrà fornire altri elementi di conoscenza e di giudizio, è mio parere che già oggi un'analisi sufficientemente valida è possibile sul materiale di cui si dispone. E tuttavia questa ricerca non è limitata alle lettere, ma prende in considerazione anche altri elementi e dati.

3 - Che cosa intendiamo, allora, per relazioni del Pallotti con i laici? Qui parleremo prima delle relazioni che Vincenzo intratteneva con i laici in genere e che derivavano dalla sua larga e, per allora,

¹ Cfr. Pier Giorgio Liverani, *La formazione alla laicità nel pensiero di San Vincenzo Pallotti*, in "Apostolato Universale", anno II, n. 3, Istituto San Vincenzo Pallotti: Roma 2000, pp. 28-42.

² San Vincenzo Pallotti, *Lettere*, a cura di Bruno Bayer SAC, Curia Generalizia della Società dell'Apostolato Cattolico: Roma 1995-2002, voll. I-IV (= *OCL*).

³ Cfr. Pouget Guillaume, *Logia*, traduzione italiana, Vicenza 1963, p. 52, citato da Bruno Bayer SAC, in *OCL* II, introduzione, p. VII.

innovativa concezione della laicità cristiana. In un secondo momento ci occuperemo delle vere e proprie relazioni personali, i cui modi e contenuti si desumono soprattutto dalle lettere, che, come scrive don Bruno Bayer SAC, “ci permettono di convivere con Vincenzo Pallotti in mezzo ai dettagli della sua vita quotidiana”⁴.

Per quanto riguarda i laici in generale, un discorso introduttivo sarebbe ampio, ma poiché è stato già fatto⁵, basterà qui ricordare la motivazione della universale chiamata all’amore del prossimo e quindi all’apostolato, che il Pallotti ricavava dall’Antico Testamento: *Unicuique mandavit Deus de proximo suo* (Dio comandò a ciascuno di aver cura del proprio prossimo - Sir 17, 12). È, secondo don Domenico Pistella⁶, il famoso “argomento ontologico” del Pallotti: la vocazione all’apostolato è radicata nell’uomo, e dunque anche nel laico, per ragione di creazione, cioè dipende dalla natura stessa dell’uomo.

Il laicato, dunque, merita una particolare e non una generica attenzione apostolica e l’apostolato verso i laici deve portare all’apostolato dei laici. Nelle relazioni di don Vincenzo con i laici in generale e in quelle più specifiche e personali questo sarà il suo principale - ma non l’unico - obiettivo, il suo assillo quotidiano. Per laici, si devono intendere, nel nostro caso, sia la gente, cioè i fedeli in generale: nobili e borghesi, commercianti e contadini, operai, impiegati, uomini e donne, giovani e adulti, militari e civili, liberi e carcerati, che spesso, per le attività apostoliche a loro dirette, Vincenzo organizzava per categorie; sia gli “ascritti” all’Apostolato Cattolico, i quali - come, nella sua deposizione al primo processo canonico sul Pallotti, asseriva Francesco Virili⁷, sacerdote dei Missionari del Preziosissimo Sangue e amico e discepolo del nostro Santo - erano anche in questo caso persone di tutte le categorie sociali: “Principi, Signori e ricchi, artigiani ancora di ogni mestiere”⁸, ciascuno capace di svolgere una particolare forma di collaborazione apostolica attinente alle sue condizioni e al suo stato. In modo più dettagliato, dice lo stesso Pallotti che la Pia Unione è “raccomandata (...) a Laici di ogni grado: nobili di ogni ordine, plebej, dotti, studenti, ignoranti, ricchi, poveri, mercanti, negozianti, impiegati nei pubblici e privati uffici, non che addetti a qualunque professione o arte, perché, ciascuno nel suo stato e condizione, eserciti in ogni modo possibile una specie di apostolato”⁹.

4 - Questi sono, dunque, i laici con i quali il Pallotti è in relazione anche personale. Ad essi - facciano o no parte dell’Opera - il nostro Vincenzo non teme di chiedere molto. Credo che basti questa sintesi che traggio da un libro di don Francesco Amoroso: poiché, nell’Opera, i laici sono messi sullo stesso piano dei chierici, a loro “don Vincenzo chiede un’eroica umiltà, un’eroica carità e un’eroica fede”¹⁰.

Tutto questo in linea generale. Vi sono poi i mandati laicali più specifici. Per esempio quelli del corpo dei cooperatori delle dottrine, delle pie signore e maestre più mature che debbono curare la formazione delle ragazze dai dieci anni in su, dei secolari addetti all’opera pia delle campagne per insegnare la dottrina e fare qualunque altra opera di zelo a vantaggio dei poveri contadini abbandonati nelle campagne, dei laici sufficientemente istruiti, che debbono occuparsi dei militari nelle caserme e degli infermi nelle case e negli ospedali.

⁴ OCL II, p. VII.

⁵ Cfr. Pier Giorgio Liverani, *La formazione alla laicità*, op. cit.

⁶ Domenico Pistella SAC, *L’apostolato dei laici in San Vincenzo Pallotti*, Istituto di spiritualità, Pontificia Università di San Tommaso d’Aquino: Roma 1983, p. 232.

⁷ Cfr. la relativa nota biografica in OCL I, pp. 433-434.

⁸ *Romana beatificationis et canonizationis ven. Servi Dei Vincentii Pallotti sacerdotis fundatoris Piae Societatis Missionum, Summarium*, Romae 1910, num. V, p. 184.

⁹ OCCC III, pp. 208-209.

¹⁰ Cfr. Francesco Amoroso SAC, *Dal nulla al tutto. Il cammino spirituale di Vincenzo Pallotti*, Città Nuova: Roma 1981, p. 260.

A proposito di questi ultimi, Francesco Amoroso SAC ci fornisce non poche interessanti notizie. Per esempio riguardo a tre laici - Giovanni Rinaldi, Pietro Francesco Camanni e l'avvocato Antonio Terziani - che, nell'Ospedale militare affidato alle cure pastorali del Pallotti, avevano ciascuno l'incarico di una corsia, lungo la quale operavano non come semplici esecutori, ma anche con iniziativa e responsabilità proprie. Il loro titolo di presenza era proprio l'assistenza spirituale agli infermi, la cura di evitare certi giochi più o meno d'azzardo, il linguaggio osceno e le bestemmie, infine la preparazione ai sacramenti e in particolare alla confessione, senza disdegnare, però, i servizi più umili. San Vincenzo aveva curato che la loro presenza fosse non occasionale, ma stabile, tant'è che quando, nel 1844, l'Ospedale militare fu trasferito dall'Ospizio dei Cento Preti a Santo Spirito in Sassia, essi conservarono il loro posto nelle rispettive "corsie" di San Gregorio, di San Paolo e di San Carlo¹¹.

Tra questi laici bisogna ricordare anche Vincenzo Gori e gli altri che, durante il mese di maggio, "facevano fervorini e leggevano il Muzzarelli"¹² ai soldati acquarterati presso le varie caserme. Vincenzo Gori aveva poi capito così bene la lezione del Pallotti che - sia pure con quello che oggi chiameremmo un errore di prospettiva circa la laicità - aveva anch'egli dato alla sua presenza nelle caserme non un significato occasionale, ma il valore di un appello ai laici per riparare alla mancanza del clero. Spesso Vincenzo Gori ospitava il Pallotti a casa sua, gli serviva la Messa, lo accompagnava dai malati, ne distribuiva le elemosine¹³.

Ad altri amici, per esempio a Giovanni Battista Eligi, padre di un ufficiale dell'esercito pontificio (diventerà Tenente Colonnello), che aveva a che fare con gli ambienti militari, scrive per incaricarlo di organizzare gli esercizi spirituali, prendendo accordi con alcuni generali, presso la caserma Cenci¹⁴. A Francesco Fiorini, del quale abbiamo almeno 20 lettere, dà incarichi per l'assistenza spirituale ai Carabinieri Pontifici¹⁵ e a un carcerato che si era rivolto al nostro Santo perché, in carcere per un reato assai lieve, bramava uscirne¹⁶. Lo stesso il Pallotti fa con l'avvocato rotale Domenico Bondini¹⁷ e con il marchese Girolamo Sacchetti, che fu Foriere maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici¹⁸.

Tra i primi collaboratori di Vincenzo va ricordato un altro laico, Giuseppe Venuti, il quale, insieme con Pietro Fornari, si era fortemente impegnato a lavorare, oltre che all'Ospedale militare a Santo Spirito in Sassia, anche nelle scuole notturne come maestro e negli oratori come assistente dei giovani. Giuseppe Venuti, poi, con un permesso del Vicariato senza dubbio procuratogli dal Pallotti, predicava una volta alla settimana "nei luoghi non totalmente pubblici" e, nel mese di maggio, tutti i giorni "con gran frutto" istruiva i malati e li predisponeva alla confessione. Anzi, come lo stesso Fornari dichiarò nella sua deposizione stragiudiziale, se c'era qualcuno che rifiutava il sacerdote, erano questi laici che venivano mandati avanti a convincerlo¹⁹.

Come risulta da un prezioso studio sui primi collaboratori di san Vincenzo Pallotti, che il direttore dell'Istituto Pallotti, don Jan Kupka SAC, ha presentato alla recente sessione dei formatori

¹¹ Cfr. Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano*, Postulazione generale della Società dell'Apostolato Cattolico: Roma 1962, pp. 98-99.

¹² Si tratta del libro di Alfonso Muzzarelli, *Il mese di maggio*, di cui si conserva la sesta edizione del 1896, nell'Istituto San Vincenzo Pallotti.

¹³ Cfr. *Ibidem*, p. 99.

¹⁴ Cfr. *OCL IV*, l. n. 1000, p. 274; cfr. anche la nota biografica su Eligi in *OCL IV*, pp. 391-392.

¹⁵ Cfr. *OCL IV*, l. n. 1020 e 1021, pp. 297-298.

¹⁶ Cfr. *OCL IV*, l. n. 1051(I) e 1051(II), pp. 337-338.

¹⁷ Cfr. *OCL IV*, l. n. 1040, pp. 323-324.

¹⁸ Cfr. *OCL IV*, l. n. 1004, pp. 277-278.

¹⁹ Cfr. Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano*, *op. cit.*, p. 99; cfr. anche la nota n.38 (p. 223) di Francesco Amoroso che rimanda alla deposizione stragiudiziale del Fornari, p. 228.

pallottini (Grottaferrata, 11 ottobre 2001), Giuseppe Venuti figura al sesto posto tra i partecipanti al “congresso per la Pia Società sotto la invocazione di Maria SS. Regina degli Apostoli tenuto il dì 14 luglio 1835 in S. Maria in Carinis” e per due volte “nel registro dei nomi per la raccolta delle oblazioni per l’acquisto del locale”²⁰.

5 - Nelle relazioni del Pallotti con i laici un posto eminente occupano senza dubbio i più diretti collaboratori. Per esempio i “Procuratori” della Pia Casa di Carità, tra i quali troviamo colui che ne diventò il medico e un gran benefattore subito dopo l’apertura nel 1838, vale a dire il dottor Paolo Azzocchi, che abitava “alla Porticella di Sant’Andrea della Valle presso il Ferravecchio” e che il Pallotti iscrive anche nell’elenco dei “Pii Benefattori del S. Ottavario della Epifania” per gli anni 1847, 1848 e 1850²¹. Troviamo anche Gioacchino Carmignani che don Vincenzo, con una lettera del 1838, invitò a “un’opera di zelo”, che poi proseguì fino alla sua morte avvenuta nel 1875 “logorando la sua vita per questo Istituto”, di cui fu “l’economista, il segretario, il cronista, l’amministratore, l’avvocato, il difensore, il padre” e come tale soleva dire: “La roba dei poveri deve premere più della nostra”²².

Tra i procuratori²³ ricorderemo il marchese Emanuele De Gregorio e poi Michele Rotti, Pietro De Mori, Antonio Pantanella, infine Mariano Taddei. Non si possono, però, trascurare altri nomi significativi che erano in frequente relazione con il Pallotti. Per esempio, quelli del Patriziato romano, che erano importanti sia per le relazioni spirituali sia per quelle - che dirò impropriamente - materiali, cioè in quanto finanziatori delle opere di bene.

Innanzitutto i principi Torlonia: dei tre fratelli, Alessandro donò al Pallotti le statue del presepio che molti di noi hanno certamente veduto in Sant’Andrea della Valle durante i solenni Ottavari dell’Epifania e che ora compongono il presepio di Piazza San Pietro; Carlo si addossò il mantenimento della Pia Casa di Carità alla Salita di Sant’Onofrio al Gianicolo. Né va trascurata la famiglia al completo dei Borghese, “madre, figlia e figli” come scrisse lo stesso Pallotti, il quale alla prima, Adelaide, si rivolgeva anche per qualche - come diremmo oggi - raccomandazione.

E poi i Gabrielli: Mario, che partecipò alle ansie della fondazione e Pompeo, suo fratello, che stese anche un regolamento dell’opera pallottina. Ancora: il duca Cesarini e i conti Montani e Colombano, che furono procuratori dell’Apostolato Cattolico; il conte Giuseppe Latini Maciotti, che ebbe gran parte nella fondazione della Pia Casa di Velletri e suo figlio Luigi, che sposò Camilla, figlia di Giacomo Salvati - si vede come intorno al Pallotti s’intreccino anche relazioni familiari. Costoro donavano vino e legumi per la comunità di don Vincenzo ed erano felici quando lo potevano ospitare a Velletri. E poi il barone Grazioli, che provvedeva alla stampa di opuscoli e di preghiere per i militari; e il conte Solaro della Margherita, ministro degli esteri di Re Carlo Alberto di Savoia dal 1835 al 1847, che nel 1845 fece ristampare a Torino il “Mese di maggio” e nel 1847 ristampò le “Invenzioni di Santo Amore” e, quando ne inviò al Pallotti i pacchi, gli scrisse anche: Ella ha ben ragione di insistere sulla necessità dell’Orazione per placare la giustizia divina provocata a vendetta da tanti peccati che si commettono nel mondo. Vedo l’orizzonte assai nero; temo che il Signore ci voglia punire. Preghiamo, preghiamo, preghiamo²⁴.

Infine citerò genericamente, sempre tra i nobili, gli Albani, i Doria, i Rospigliosi, i Boncompagni, i Massimo e i Caserta, tutte famiglie tuttora assai note a Roma.

6 - Dovremmo fare anche un lungo elenco dei “borghesi” in relazione personale con il Pallotti. Oltre quelli già ricordati, citerò l’architetto Gaetano Morichini, che don Vincenzo nominò architetto

²⁰ Cfr. Jan Kupka SAC, *Vincenzo Pallotti e i suoi primi collaboratori: preti, fratelli, suore e laici*, in “Apostolato Universale”, anno IV, n.7/2002, pp. 69-89.

²¹ Cfr. nota biografica su Paolo Azzocchi in *OCL* III, p. 393; cfr. anche *OOCC* VI, pp. 80, 85, 90.

²² Cfr. *OCL* II, l. n. 519, p. 295; cfr. anche nota biografica nello stesso volume, p. 312.

²³ Per i nomi che seguono vedi anche, Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano, op. cit.*, pp. 90-104 e relative citazioni.

²⁴ Cfr. Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano, op. cit.*, p. 96.

della Società; Giuseppe Rocatis, che si interessava della distribuzione dei “Mese di maggio”, Giacomo Pichini, che contribuiva generosamente alle spese dell’Ottavario dell’Epifania e costituì Giacomo Salvati suo legato per la conversione dei propri beni in opere pie come la chiesa di Londra e la Pia Casa di Velletri; Giacomo Perrelli, che fece parte del Consiglio centrale dell’Opera per la Propagazione della Fede; Antonio Violante, che, avendo vigna a Colonna, nella zona dei Castelli Romani, organizzò una missione per quei contadini e assicurò il rifornimento di vino per la Pia Casa di Sant’Agata dei Goti, fornì le mussole per le tende della chiesa di San Salvatore in Onda e favoriva come poteva coloro che don Vincenzo gli raccomandava; infine Gioacchino Forti, che dava mensilmente le sue modeste offerte per le opere dell’Apostolato, tanto modeste, però, che un giorno il Santo gli scrisse: “Desidero che il Signor Gioacchino vada ad essere ricchissimo in Paradiso, e non posso e non devo credere che il povero Gioacchino ci voglia andare con soli 30 bajocchi”, che era come dire trenta centesimi²⁵. Il fratello di Gioacchino, cav. Giuseppe Forti, era segretario dell’Opera per la Propagazione della Fede e zelantissimo nel curare il funzionamento delle scuole notturne. Egli aiutava il Pallotti raccogliendo un po’ di tutto per i poveri e soccorrendo le fanciulle che, dovendosi sposare o entrare in convento, non avevano i mezzi per la dote.

Ricorderò ancora Filippo Canori che a don Vincenzo donava crocifissi, medaglie, corone del Rosario. Da parte sua don Vincenzo si serviva come tramite della moglie forse per entrare meglio nelle grazie del marito, ma non temeva di scrivere: “Spero però che me ne manderà un numero assai più grande”²⁶. Giuseppe Alberti, ricco signore di Ariccia, nei Castelli Romani, il quale teneva sempre la sua carrozza a disposizione del Pallotti, gli fornì due confessionali per san Salvatore in Onda, distribuiva libretti di devozione e contribuì col suo denaro all’acquisto del terreno per la chiesa di San Pietro a Londra. Infine il già ricordato Francesco Fiorini, che, come capo della commissione per i sussidi della famiglia Borghese, aveva buone occasioni per aiutare i bisognosi su richiesta di san Vincenzo.

Di tutti quelli che abbiamo fin qui nominato, ritroveremo alcuni tra i corrispondenti del Pallotti quando, tra poco, ne esamineremo le lettere ai laici.

7 - Vanno ricordate, invece, come figure a sé stanti quelle, arcinote, di alcuni laici: Giacomo Salvati, Tommaso Alkusi ed Elisabetta Sanna.

Il nome di Giacomo Salvati, sposato con Maddalena Menichini, figura al quarto posto nell’elenco degli “ascritti” all’Apostolato Cattolico²⁷. Nel 1828 egli aveva casa e bottega di sapone a Roma in Via del Grillo. Sua figlia Maria Costante era monaca nel Convento del Divino Amore; l’altra, Camilla, venne guarita da una grave malattia dal Pallotti, che, nel 1843, ne benedisse le nozze con il conte Luigi Latini Maciotti.

L’incontro fra il Pallotti e il Salvati lo racconta lo stesso don Vincenzo: “Nell’anno 1835 alcune persone in Roma mosse dalla carità cristiana bramavano di stampare l’opuscolo delle Massime Eterne composto da S. Alfonso Maria de’ Liguori, ma in Lingua Araba (...). A tale fine un Sacerdote Romano (*cioè il Pallotti*) animò uno zelante secolare (*Giacomo Salvati*) a procurare qualche limosina, onde provvedere alle spese di tale stampa, e in poche ore raccolse con ammirazione una somma non piccola; a tale vista per non esporre le opere sante alle maldicenze dei malevoli fu pensato che sarebbe stato conveniente formare una pia Società”²⁸.

Naturalmente questo episodio è molto più ricco e don Amoroso lo racconta con ricchezza di particolari significativi e quasi miracolosi nella sua biografia del Pallotti²⁹. Basterà aggiungere che la

²⁵ San Vincenzo Pallotti, *Lettere e brani di lettere*, a cura di Giovanni Hettenkoffer PSM, Roma 1930, l. n. 1448, p. 319.

²⁶ *Ibidem*, l. n. 1623, p. 369.

²⁷ *OOCC* V, pp. 3-6.

²⁸ *OOCC*. III, pp. 1-2.

²⁹ Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano*, op. cit., pp. 90 ss.; cfr. anche la nota biografica in *OCL* II, pp. 328-329 e Jan Kupka SAC, *I primi collaboratori*, op. cit., pp. 76-77.

fondazione della Pia Casa di Carità è legata allo zelo del Salvati, il quale, nel 1838, ne diviene il primo Procuratore. In un “Elogio funebre” al Salvati, un religioso (il Padre F. Salvatore Maria da Roma, Minore Osservante Riformato) si rivolge idealmente al Pallotti dicendo: “O Santo Sacerdote, qual compagno ti acquisti tu in Giacomo. Santo Istitutore, qual figlio arruoli alla pia tua Società e qual zelante cooperatore al tuo apostolato”³⁰.

Del resto la stima di cui Giacomo Salvati godeva da parte del Pallotti era, logicamente, ricambiata. In una Deposizione nel Processo Informativo sul Pallotti, il Salvati dice: “Io sento in me affetto, divozione e venerazione verso il Servo di Dio... io che l’ho conosciuto ho trovato che era fornito di tutte le virtù”³¹. Poiché esistono alcune lettere del Pallotti a lui indirizzate, lo incontreremo nuovamente tra poco. Intanto ricorderemo sua moglie, Maddalena, ottima e umile donna, che spalancò la sua casa alle fanciulle che don Vincenzo e suo marito avevano raccolto e non temette che avesse a scapitarne la dignità sua o di sua figlia.

8 - Anche Tommaso Alkuscì è uno dei laici con cui il Pallotti ha una forte relazione personale. Egli figura al sesto posto nell’elenco degli ascritti all’Apostolato Cattolico³². Il Pallotti lo incontra nel Collegio di Propaganda dove don Vincenzo, nel 1833, è prima assistente del direttore spirituale e poi direttore e dove Tommaso è professore di lingue orientali. L’Alkuscì diventa prima penitente del Pallotti e poi collaboratore. Era nato, pare, nel 1786 in Al-qosh (in Mesopotamia). Venuto a Roma aveva preso nome dal luogo di nascita come Alkuscus in forma latina e poi come Alkuscì o Alcuscì in forma italiana.

Fu rappresentante della Chiesa caldea presso la Santa Sede e, come persona di grande cultura ed esperta di lingue orientali, curò il progetto di traduzione in lingua araba delle “Massime Eterne” di Sant’Alfonso Maria de’ Liguori e la stampa della “Storia Universale della Chiesa” dell’Henrion, tradotta e diffusa dall’Apostolato Cattolico. Fra i primi membri laici della Società dell’Apostolato Cattolico, partecipò alla vita comune con i compagni nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in via Giulia, dove morì tra le braccia di Vincenzo Pallotti. Grazie a lui, questi poté venire a conoscenza della drammatica situazione della Chiesa caldea.

E proprio l’azione di aiuto ad essa, decisa durante uno dei congressi dei collaboratori nella casa paterna, diede impulso alla fondazione della Società dell’Apostolato Cattolico, come afferma il Pallotti stesso³³. Scritte all’Alkuscì, abbiamo anche alcune lettere del Pallotti³⁴, che, tuttavia, se ne togliamo una, che ricorderò alla fine, non ci dicono molto circa i loro rapporti.

9 - Per completare questo elenco, però, non si possono trascurare le donne direttamente impegnate nell’Apostolato Cattolico, anche questo un segno della considerazione che il Pallotti aveva per tutti i laici.

Tra le donne, dunque, accennerò a quelle che per prime entrarono a lavorare nelle file dell’Apostolato Cattolico. Innanzi tutto Elisabetta Cozzoli, sposata Ribera, madre di famiglia con otto figli che, divenuta vedova, venne da Molfetta (Bari) a Roma dove conobbe san Vincenzo mentre questi, in vista dell’apertura della Pia Casa di Carità, stava cercando chi potesse operare in quell’Istituto. Il Fondatore notò subito la personalità e l’esperienza di Elisabetta Cozzoli, alla quale, infatti, già vestita dell’abito di terziaria francescana e nominandola “superiora”, il lunedì di Pentecoste

³⁰ P. F. Salvatore Maria da Roma, Minore Osservante Riformato, *Per l’anniversaria memoria della morte del fu Giacomo Salvati, accaduta ai 28 febbraio 1858. Elogio funebre*, Tipografia Luigi Cella: Velletri 1859, p. 13.

³¹ *OCL* II, pp. 328-329; cfr. anche *OCL* II, l. nn. 337, 349, 405, 458, 473; *OCL* III, l. n. 536, 623a, 627, 647.

³² Cfr. *OOCC* V, pp. 3-6.

³³ Cfr. la nota biografica in *OCL* I, pp. 307-308; cfr. anche Jan Kupka SAC, *I primi collaboratori*, op. cit., pp. 77-78.

³⁴ Cfr. *OCL* I, l. n. 282; *OCL* II, l. nn. 309, 340, 498; *OCL* III, l. nn. 531, 572 II, 588, 660, 663 II, 698, 704.

4 giugno 1838 fece la consegna formale di tutte le Ragazze, che erano ventisette di numero. Nella stessa Casa di Carità operarono anche Maria Bonatti, Maria Ronca, Maria Veronica Lucchi e Caterina Carrozza, le quali impegnarono tutta la loro vita, perché le fanciulle raccolte nella Pia Casa, sentendo la tenerezza d'un cuore materno e la protezione santa d'una casa, stessero lontane dal male e se ne ravvedessero definitivamente³⁵. Nel dicembre dell'anno successivo la Superiora si installò nella nuova Casa della Salita Sant'Onofrio con ventitré ragazze e due maestre e lasciò l'incarico, per alcune difficoltà, verso la fine del 1841 facendo ritorno a Molfetta³⁶.

Se può essere interessante per una sintetica conoscenza della Cozzoli, il maggiore dei suoi figli, Emmanuele Ribera, diventò sacerdote redentorista e oggi è riconosciuto come Venerabile Servo di Dio³⁷.

Nell'anno stesso della fondazione dell'Apostolato Cattolico, anche Marianna Allemand ne divenne un aiuto generoso. Marianna era la sorella di don Giovanni Allemand, uno dei primi che aderirono all'Apostolato Cattolico (è al terzo posto dell'elenco già ricordato), sacerdote, teologo e biblista, che ha avuto una parte importante nella vita di don Vincenzo, essendone il collaboratore più vicino. Dopo la morte del fratello (1835), Marianna si dedicò alla collaborazione con il Pallotti: cuciva e rammendava sottane e biancheria per tutta la comunità, preparava i panini che il Santo benediceva per i malati, s'interessava della stampa di libri di devozione e, come poteva, aiutava nelle varie cose alle quali metteva mano don Vincenzo, il quale la ripagava per un verso facendole fare opere di carità e chiedendole vestiario usato, purché "ben aggiustato" o "meno sdrucito", per laici e religiosi in difficoltà e, per un altro, guidandola sempre più in alto³⁸. Un giorno le scrisse: "Iddio pagherà tutte le sue opere caritatevoli e molto più la ottima disposizione del cuore, per la quale vorrebbe fare cose assai maggiori. Ma Dio si contenta che faccia ciò che può"³⁹.

10 - Ai principi Borghese ho accennato poco fa. La principessa madre, Adelaide, fu uno dei più validi sostegni del Santo. Scrive don Amoroso: "Raccoglieva i cattolici di lingua inglese e di lingua francese per le rispettive prediche dell'Ottavario dell'Epifania, appoggiava presso il figlio Marco Antonio le suppliche del Santo e, nel 1849, d'accordo con don Vincenzo, pensò all'assistenza spirituale dei soldati francesi sparsi negli ospedali e nelle caserme di Roma. Aprì anche, nella sua stessa casa, una scuola per le fanciulle, contribuì con danaro e col suo personale ascendente alla fondazione e all'incremento delle Scuole Notturne, fornì la dote a non poche fanciulle povere, perché potessero entrare in un convento"⁴⁰.

Nel 1839 la principessa perdette il marito, il Principe don Francesco e il Santo offrì e chiese per lui suffragi alla Pia Casa di Carità e a varie persone e monasteri. C'era, infatti, tra i due un'intesa profonda: don Vincenzo si raccomandava alle preghiere della Principessa e nell'ultima lettera che le scrisse, nel novembre del 1849, le diede atto che presso di lei non c'era bisogno di raccomandazione, poiché la sua carità era "sempre pronta ad accorrere a tutti i bisogni dei poverelli per quanto può"⁴¹.

Anche la marchesa Emilia Longhi era molto vicina a don Vincenzo, che le faceva riparare gli arredi sacri. Inoltre la sua carrozza e un "legno" erano sempre a disposizione del Santo: la carrozza

³⁵ Cfr. Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano, op. cit.*, pp. 170-175; anche Luigi Vaccari, *Compendio della vita del ven. Servo di Dio Vincenzo Pallotti*, Tipografia Tiberina di Federico Setth: Roma 1888, pp. 86-94.

³⁶ Cfr. la nota biografica in *OCL III*, p. 399; cfr. anche Jan Kupka SAC, *I primi collaboratori, op. cit.*, p. 85.

³⁷ Cfr. Antonio Di Coste, *Compendio della vita del ven. Servo di Dio P. Emmanuele Ribera redentorista*, Tipografia "S. Gerardo Maiella": Materdomini 1912, p. 303.

³⁸ Cfr. Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano, op. cit.*, p. 100.

³⁹ San Vincenzo Pallotti, *Lettere e brani di lettere, op. cit.*, l. n.1666, p. 385. Vedi anche le lettere, in *OCL II*, l. nn. 375, 432, 495; *OCL III*, l. n. 553; *OCL IV*, l. nn. 813, 814, 827, 916, 920, 947, 1055.

⁴⁰ Francesco Amoroso SAC, *San Vincenzo Pallotti romano, op. cit.*, p. 100.

⁴¹ San Vincenzo Pallotti, *Lettere e brani di lettere, op. cit.*, l. n.1624, p. 369.

per accompagnare i prelati alle funzioni dell'Ottavario e il "legno" per tutte le corse che egli e i suoi preti facevano attraverso la città. E, nell'aprile del 1845, poiché il legno serviva tutti i giorni, per facilitare l'assistenza religiosa nelle caserme, don Vincenzo poté permettersi di scriverle: "Se (...) intende di affittarlo alla Madonna S.ma si disporrà a ricevere maggiori grazie"⁴². In una lettera, in particolare, don Vincenzo spinse la Longhi a visitare Elisabetta Sanna che, "tornando dalle 40. Ore di S. Maria Maggiore, si ruppe un braccio"⁴³.

L'ultima donna di questa rassegna - prima della Sanna di cui dirò subito - è Antonia Bronzini. Figlia di un bottegaio con negozio vicino a San Luigi de' Francesi, sposò il chirurgo Filippo Demma, accanto al quale visse in modo più socialmente elevato. Di lei don Jan Kupka SAC scrive che, dopo la morte del marito, cercò di guadagnarsi la vita come governante e maestra. Avendo vissuto per una quindicina di anni vicinissimo alla casa paterna di san Vincenzo, questi la conosceva e la trattava con familiarità. Dopo la sua morte il Pallotti commemorò la "pia donna Signora Antonia Bronzini" accennando alla sua "morte veramente edificante", e molto di più descrivendo l'apostolato da lei esercitato. In particolare, ricordò che "compassionando anche essa le povere Ragazze, che si trovano esposte a tanti pericoli, già da vari anni prima in un sito, poi nell'indicato Ospizio dei Melchiti aveva pur formato una Casa di Educazione. Intanto la pia Società per le spese occorrenti per le sue alunne passava nelle mani della detta Signora Antonia paoli trenta mensili per cadauna" alunna. Infine, "disciolta quella sua piccola Comunità", la pia Società dell'Apostolato Cattolico prese cura non solo delle "sue alunne", ma anche di "alcune altre che appartenevano alla Casa di Educazione della Signora Antonia defonta, che provvisoriamente furono trasportate in una Casa ai Monti nel Vicolo detto il Boschetto di pertinenza di un caritatevole Aggregato della pia Società"⁴⁴.

11 - Un paragrafo di questa ricerca dovrebbe essere dedicato - come si diceva un momento fa - alla figura di Elisabetta Sanna, una laica singolare e, nell'*entourage* di Vincenzo Pallotti, una figura di santità davvero unica, che, però, io fatico a considerare laica: madre di sette figli e vedova, nel gennaio del 1825 venne in pellegrinaggio a Roma, dove restò poi tutta la vita abbandonando persino la famiglia, cosa che le costò non poche critiche e suscitò anche giudizi contrastanti sulla sua figura e vivendo come una monaca.

Elisabetta Sanna, fisicamente minorata nelle braccia, analfabeta, poverissima, sotto la direzione spirituale di Vincenzo raggiunge un livello altissimo di spiritualità, dedicò tutta la sua vita all'opera del Pallotti, a cui, come la vedova al tempio, donava tutte le sue poverissime ricchezze, nel senso evangelico della parola. Morì, come suol dirsi, in odore di santità e il suo processo di beatificazione è in corso. Per la figura di Elisabetta e del suo rapporto con il Pallotti, rimando all'ampia letteratura a tutti noi nota⁴⁵ e, in particolare, alla lezione di don Jan Korycki su Pallotti e i santi, che ha aperto questo corso⁴⁶.

12 - Per venire, infine, ai rapporti epistolari del Pallotti, che riguardano alcuni dei personaggi già citati, ma anche molti altri non ancora ricordati e che ci consentono, come diceva lo scrittore francese già ricordato, un'analisi più approfondita delle relazioni personali del Santo, preciserò subito che questo esame è stato fatto su 293 lettere inviate a 95 laici uomini e donne, sulle 1082 finora pubblicate e sul totale delle 1860 conservate nell'archivio della Curia Generalizia della Società dell'Apostolato Cattolico; cioè sul 27 per cento delle lettere pubblicate, che sono poco più del 58 per

⁴² San Vincenzo Pallotti, *Lettere e brani di lettere*, op. cit. l. n.1121, p. 244. Cfr. anche *OCL IV*, l. nn. 849, 859, 879, 939, 994.

⁴³ *OCL IV*, l. n. 1068, p. 359.

⁴⁴ Cfr. Jan Kupka SAC, *Vincenzo Pallotti e i suoi primi collaboratori*, op. cit., pp. 86-87; cfr. anche *OOCC. VI*, pp. 246-253.

⁴⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 85-86.

⁴⁶ Cfr. in questo numero di *Apostolato universale* il contributo di Jan Korycki SAC, *Vincenzo Pallotti e i suoi amici santi* e anche Id., *La fiducia popolare per Elisabetta Sanna*, in "Regina degli Apostoli", anno LXI, n. 3, luglio, agosto, settembre 2001, Tip. Salemi: Roma 2001, pp. 9-11.

cento di quelle scritte e note. Altre lettere ad altri 35 laici sembra che esistano fra quelle non ancora pubblicate, ma non credo che possano aggiungere molto a quello che finora sappiamo. Il problema è, appunto, dire quello che sappiamo o che crediamo di sapere.

Una sommaria analisi del linguaggio scritto adoperato dal Pallotti con i suoi corrispondenti laici mostra che esso, salvo il tono e le dovute espressioni di deferenza del tempo, del resto usate anche per i nobili, non è sostanzialmente dissimile da quello adoperato con gli ecclesiastici. Vincenzo premetteva sempre alle sue lettere alcune sigle che ripeteva con costanza. Per esempio, insieme, A.I.D.G, A.D.P e D.P.F.A.M.D, che significano: *Ad infinitam Dei gloriam, Ad destruendum peccatum e De post foetantes accepit me Dominus* (che è il versetto 71 del Salmo 77: “Lo chiamò dal seguito delle pecore madri”, cioè dall’ovile). E aggiungeva spesso una citazione dalla prima Lettera di san Giovanni apostolo: *Sanguis J. C. emendat nos ab omni peccato* (Il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato, 1 Gv 1,7). Del resto tutte le sue citazioni bibliche sono rigorosamente in latino.

Qualificava il suo corrispondente come “Padrone Colendissimo”, usando la sigla “Pne Colmo”. Iniziava la corrispondenza con un “Dilettissimo in Gesù Crocifisso” o “nel Signore Nostro Crocifisso”. E la concludeva altrettanto spesso con un “Preghe per me” oppure con un “Mi raccomandi al Signore, perché ho grande bisogno”⁴⁷ e con un bellissimo “Tutti i saluti di Paradiso”⁴⁸. Non mancava di adoperare il saluto di san Paolo dalla Lettera ai Galati (cfr. Ga 1,3) che oggi apre le liturgie eucaristiche: “La grazia, la misericordia e la pace del NSGC sia sempre con noi e con tutti”⁴⁹. E quando chiede, una delle formule da lui più adoperate come ringraziamento è: “Iddio sarà la mercede di tutte le sue premure, parole, passi caritatevoli”⁵⁰.

Usava esclusivamente il “Lei” senza mai cedere a espressioni confidenziali, segno non soltanto del rispetto, ma anche di quel distacco che deve garantire innanzi tutto gli ecclesiastici e i loro rapporti di fede; questo non significa scarsità dei sentimenti, ma piuttosto una loro valorizzazione garantita proprio dal riserbo. Si può notare, come curiosità, che nelle lettere ai personaggi laici più importanti, il tono dell’*incipit* e dei saluti iniziali è un po’ più formale che nelle altre e anche un po’ meno di carattere religioso. A questo proposito occorrerebbe forse una piccola indagine per capirne il motivo⁵¹.

Del resto, nelle sue lettere ai laici trattava soltanto, per così dire, di affari religiosi o di carità, problemi di carattere spirituale e sviluppava un tipo di relazione di fiducia e di preghiera, che si svolgeva, immancabilmente e soprattutto, quando doveva fare qualche dolce rimprovero, alla presenza di Dio.

13 - Il Pallotti abbondava nelle maiuscole e nelle abbreviazioni e talvolta compiva anche qualche errore di ortografia che, però, dal contesto e data la sua grande cultura, risulta come il frutto della fretta (è frequente nelle lettere, l’accento alla mancanza di tempo: don Vincenzo aveva chiesto al Signore il dono di “vigilare e dormire poco, poco: pochissimo”⁵²), della stanchezza (gli impegni sono tanti e tali che deve assolutamente contare sulla collaborazione anche dei laici, a volte persino per cose minute) e del suo lavorare anche a notte alta causato appunto dalla mole di lavoro. Sono frequenti gli appuntamenti che egli dà “alle ore 22”⁵³, ma anche “dalle ore 23 sino alle due di notte”, come scrisse a Francesco Fiorini⁵⁴.

⁴⁷ Cfr. p. es. *OCL* III, l. n. 645 (I), p. 187, a Giuseppe Forti.

⁴⁸ Cfr. p. es. *OCL* II, l. n. 471, pp. 229-230, a Luigi Maria Santambrogio.

⁴⁹ *OCL* II, l. n. 495, p. 265, a Marianna Allemand.

⁵⁰ *OCL* III, l. n. 747, pp. 330-331, a Luigi Maria Santambrogio.

⁵¹ Cfr. p. es. *OCL* III l. n. 759, pp. 351-352, al principe Carlo Torlonia.

⁵² *OOCC* X, p. 265.

⁵³ Cfr. p. es. *OCL* II, l. n. 410, p. 158, a Pietro Corrado.

⁵⁴ *OCL* IV, l. n. 846, p. 88.

Questi errori ortografici, accuratamente e direi affettuosamente rilevati dal curatore della pubblicazione delle lettere, don Bruno Bayer SAC, sono - almeno per me - causa assai più di commozione che di stupore. A questi errori, che non vorrei neppure chiamare con tale nome, si può paragonare anche il suo strano uso di scrivere “Iddio” con le prime tre lettere maiuscole (IDD) e le ultime due minuscole (IDDio).

14 - Don Vincenzo seguiva sempre con interesse ciò che i laici facevano di propria iniziativa o su sua richiesta. Gran parte delle lettere sono richieste di aiuti per le sue iniziative (soprattutto per l'Ottavario dell'Epifania⁵⁵, per la stampa di libri, foglietti e immagini, per i piccoli oggetti religiosi da distribuire ai fedeli onde stimolarne le pratiche di pietà, come medaglie e corone del rosario⁵⁶). Non teme di chiedere grosse somme (per esempio a Marianna Allemand⁵⁷) o che un medico faccia gratis il suo servizio nella Pia Casa di Carità e fornisca anche le relative medicine (il dott. Pietro Paolo Azzocchi⁵⁸). Né teme di chiedere prima denaro e poi la fornitura del vino sempre per la Pia Casa ad Antonio Violante, negoziante di vino, con vigne a Colonna, nella zona dei Castelli, che figura tra i “Pii Benefattori dell'Ottavario dell'Epifania e per l'Opera delle SS. Missioni che si promuove dalla pia Società”⁵⁹. E neppure di insistere, come noi non avremmo l'ardire di fare, presso chi può fare atti di carità con i denari altrui: a Pietro Corrado, domestico del conte Alessandro Mattioli, al quale scrive sempre lettere brevi, sbrigative e che avrà due figli sacerdoti e una figlia monaca⁶⁰. Oppure riguardano veri e propri “affari”, ma nel senso di compravendita di immobili per le opere di carità dell'Apostolato Cattolico⁶¹.

C'è anche qualche corrispondente, per esempio Francesco Recanatesi, conosciuto a Osimo, che lo stima tanto da chiedergli “la rivelazione dei disegni segreti di Dio”, al che don Vincenzo risponde di essere “indegnissimo” di conoscerli, spiegandogli però, al contempo, che “se V. S. con grande umiltà e fiducia e perseveranza userà del gran mezzo della S. Orazione arriverà a conoscere con sicurezza la volontà di Dio”⁶². Il che, per la sua umiltà, non è neppure del tutto vero, come vedremo verso la fine di questa ricerca, quando ci occuperemo delle lettere a Luigi Nicoletti.

In ogni caso, anche quando nelle sue lettere tratta di affari familiari, la sua costante preoccupazione è di salvare sempre la carità e di evitare che qualcuno possa compiere peccato. È il caso di alcuni problemi di suddivisione dei beni di famiglia (problemi, se ho capito bene, dovuti alla cessione alla Pia Società della parte spettante a don Vincenzo). Il Pallotti scrive al cugino Pietro Fiorani, che chiama “Illustrissimo Signore”, ma anche “Veneratissimo Padrino” (era il suo padrino di cresima), perché è preoccupato “che non abbia a giungere un momento, in cui si rompa fra le medesime (fra le famiglie che v'hanno parte) la goduta e pel futuro desideratissima armonia e per prevenire qualunque dissapore, che d'ordinario non produce che peccati (...) per evitare nel tempo

⁵⁵ Cfr. p. es. *OCL* III, l. n. 730, pp. 302-303, al principe Carlo Doria e *OCL* III, l. n. 642, p. 184, al principe Carlo Torlonia.

⁵⁶ San Vincenzo Pallotti, *Lettere e brani di lettere*, op. cit., l. n. 1623, p. 369: “Spero che me ne manderà un numero assai più grande”.

⁵⁷ Cfr. *OCL* II, l. n. 375, pp. 113-114.

⁵⁸ Cfr. *OCL* III, l. n. 659, p. 204 e l. n. 779, p. 384.

⁵⁹ Cfr. *OCL* II, l. n. 500, p. 272 e *OCL* III, l. n. 656, p. 201. Cfr. anche la nota biografica di Antonio Violante in *OCL* II, pp. 331-332.

⁶⁰ Cfr. *OCL* I, l. nn. 120, 142, 149, 158a, 182, 197, 233; anche *OCL* II, l. nn. 299, 301, 317, 410. Cfr. anche la nota biografica di Pietro Corrado in *OCL* I, p. 425.

⁶¹ Cfr. p. es. *OCL* I, l. n. 162, pp. 248-249, al conte Alessandro Mattioli; anche *OCL* II, l. n. 485 (I) e (II), pp. 253-256, a Giuseppe Maspani; anche *OCL* III, l. nn. 741 e 742, pp. 323-325, al principe Carlo Torlonia.

⁶² *OCL* III, l. n. 763, pp. 358-359.

avvenire e dissapori e peccati per ragione d'interesse (...)"⁶³.

15 - Naturalmente le lettere sono di tutt'altro tono, impegno e profondità quando san Vincenzo scrive agli amici laici per problemi di ordine spirituale o anche soltanto umano. C'è il caso, assai noto, di Antonio Maria Plebani, un nobile decaduto e pieno di ansie, che viveva con la famiglia ad Amandola nelle Marche, in provincia di Ascoli Piceno, il quale si rivolge spesso al Pallotti per le sue necessità sia spirituali che, sostanzialmente, psicologiche⁶⁴.

Don Vincenzo ha con quest'uomo una pazienza incredibile: cerca di convincerlo - fatica inutile! - a rallegrarsi nelle tribolazioni⁶⁵, a mettere tutto nelle mani di Dio⁶⁶, ricorre al latino biblico: "Quaerite primum Regnum Dei et justitiam Ejus, et haec omnia adjicientur vobis (Mt 6,33)"⁶⁷, gli ricorda "Patire, amare, tacere"⁶⁸ e che "noi siamo riservati al Martirio occulto e più prolungato", dunque "Pazienza, Pazienza, Pazienza"⁶⁹ e via di questo tono per lettere e lettere, fino al punto, quasi, di esplodere: "Posso sbagliare, ma ho la idea che se ella mortificasse il trasporto, che sembra soverchio, di moltiplicare lettere senza necessità, forse le gioverebbe"⁷⁰ e trascura, cosa per lui insolita, di rispondere a qualche lettera⁷¹. Niente da fare: il povero Plebani non molla e scrive, scrive, scrive. Chiede persino, facendo sbalordire il suo Vescovo, che il figlio appena ordinato sacerdote sia nominato Vicario generale⁷² e il povero don Vincenzo - davvero qui non si capisce chi stia peggio: se il Plebani nei suoi affanni o il Pallotti nella piccola persecuzione epistolare che patisce - butta lì quello che sembra proprio uno sfogo: "(...) è un fatto che tutto per lei è tribolazione, e ogni creatura che talvolta ella ha considerato come un mezzo di conforto per lei è pur stata tratto di tribolazione; e ciò è tanto vero che potrebbe dire anche io le sono stato di tribolazione"⁷³. Quando si dice che c'è sempre qualcuno che riesce a far perdere la pazienza ai santi.

In una delle ultime lettere don Vincenzo sbotta: "Non può negarsi, che i nostri giorni son pieni di tribolazioni - Colera, Terremoti, Guerre, Fame, etc. etc. (...)". Come dire: che significano i suoi guai a confronto di quelli del mondo? E aggiunge: "Da pochi giorni ho veduto il suo figlio; stava bene, così spero che lo sia al presente" e parlando di se stesso dice: "l'ottimo mio Padre questa mattina è passato alla Eternità (...). Preghi per me e p. i miei Fratelli, onde profittiamo della visita del Signore"⁷⁴. E infine: "Dolentissimo di non poterla consolare nelle sue richieste"⁷⁵, perché aveva già fatto tutto il possibile per aiutarlo. Infatti afferma: "Io ho raccomandato vivamente tutte le sue petizioni all'Em.mo e Rev.mo Arcivescovo Ferretti, confidi in Dio"⁷⁶.

Naturalmente il caso del conte Plebani è un po' particolare e, a distanza di anni, in qualche modo perfino divertente anche se dipinge meglio il carattere e, se mi è concesso dirlo, perfino

⁶³ *OCL* I, l. nn. 101 e 187, pp. 172-173 e p. 281.

⁶⁴ Cfr. *OCL* I, l. nn. 194, 198, 199, 202, 204, 213, 220, 228, 248, 253, 258, 263, 274, 283; *OCL* II, l. nn. 293, 302, 304, 318, 343, 370, 376, 400, 449, 480, 507; *OCL* III, l. nn. 558, 720, 756.

⁶⁵ Cfr. *OCL* I, l. n. 194, pp. 289-290.

⁶⁶ Cfr. *OCL* I, l. n. 213, pp. 313-314.

⁶⁷ *OCL* I, l. n. 228, p. 331.

⁶⁸ *OCL* I, l. n. 253, p. 364.

⁶⁹ *OCL* I, l. n. 258, p. 369.

⁷⁰ *OCL* I, l. n. 228, p. 332.

⁷¹ Cfr. *OCL* I, l. n. 263, p. 374.

⁷² Cfr. *OCL* II, l. n. 302, pp. 15-16.

⁷³ Cfr. *OCL* II, l. n. 370.

⁷⁴ *OCL* II, l. n. 449, p. 206.

⁷⁵ *OCL* II, l. n. 507, p. 279.

⁷⁶ *OCL* III, l. n. 558, p. 39.

qualche limite del Pallotti.

16 - Vi sono altri laici con i quali don Vincenzo ha intrattenuto relazioni importanti e durature, anche se non sempre le lettere di cui disponiamo ce li illuminano a sufficienza. Sappiamo quanto sia stata importante, nella vita e nelle opere del Fondatore, la personalità di Giacomo Salvati, ma le lettere non ce ne dicono molto, in quanto trattano, per lo più, di piccole questioni di vita e di lavoro apostolico o caritatevole quotidiano.

C'è, però, una lettera, che sembra essere, piuttosto, una dichiarazione di cui il destinatario forse aveva bisogno per qualche uso non specificato: "Io sottoscritto dichiaro, che il pio Sig. Giacomo Salvati già da più anni si occupa con gran zelo, ed edificazione nel procurare con laboriose sue fatiche, e generose limosine ad allontanare le povere Ragazze abbandonate dai pericoli delle pubbliche strade, non che talvolta ancora dai domestici scandali delle case delle rispettive ragazze, e per la pura verità posso dire che ha dato i segni, e le prove sicure di un vero zelo diretto puramente alla maggiore gloria di Dio, alla salvezza delle anime, e a distruggere gli scandali"⁷⁷.

17 - Mi sembra qui il caso di citare un'altra bella descrizione di figura laicale che don Vincenzo fa, in una dichiarazione, per Giuseppe Sisco, che era un "impiegato camerale" e computista - oggi diremmo un ragioniere - e collaborava con lui in favore dei poveri. Scrive: "Io sottoscritto richiesto per la pura verità dichiaro che conoscendo, e trattando sin al presente per lo spazio di circa venticinque anni il Sigr. Giuseppe Sisco impiegato ai lotti, e avendo per il detto spazio di tempo avuto pressoché innumerevoli circostanze per conoscerne la indole, il carattere personale, la religione, secondo i veraci sentimenti del cuore, la delicatezza di coscienza nel trattare i propri, e molto più gli altrui interessi, debbo confessare che egli è appunto uno di quei rari personaggi di buona fede, di piena fiducia, di religione, di onestà e di ogni altra qualità, che forma l'uomo cristiano incapace d'ingannare chicchessia, o di pregiudicare volontariamente alcuno nel più picciolo, o grande interesse, onde come l'uomo veramente cristiano per i riguardi dei doveri che ha con Dio, col prossimo, e con se stesso, ha in orrore il più lieve inganno, frode, pregiudizio del prossimo, così riconosciuto da me il lodato Sig. Giuseppe Sisco come vero cristiano, e ciò per una moltitudine di fatti che mi costano, così lo debbo decantare come degno di fede ecc."⁷⁸.

Il Sisco, del resto, ricambiava la stima per il Pallotti. In una deposizione stragiudiziale del novembre 1850 al processo canonico, scrive: "Nato io nelle vicinanze dove, tre anni dopo di me nacque Vincenzo Pallotti, ho avuto la favorevole occasione di conoscere, fin dai primi anni, quest'angiolo. In anni trentadue ho avuto maggior contatto coll'Abbate Pallotti, ed avendo trattato con esso Lui in mille circostanze. Molte volte mi ha commesso portare limosina a diverse povere famiglie"⁷⁹.

18 - Vorrei concludere con una breve descrizione dei rapporti più specificamente di ordine spirituale che il Pallotti intrecciò con i suoi amici laici. Per esempio due lettere (la prima da Roma, la seconda dall'eremo di Camaldoli) al conte Alessandro Mattioli, uno dei nobili cui domanda sussidi e aiuti per le sue opere di carità, ci forniscono un bell'esempio di dialogo affettuoso e spirituale insieme.

Scrive il Pallotti nella prima: "Vedendo, che la dimora di costì e vicinanze non è opportuna specialmente alla infermità de' suoi occhi, chiaramente si conosce, che è necessario cambiare situazione allontanandosi ancora dai luoghi adjacenti, o sottoposti; e perciò qualora nella direzione di coteste parti non avesse pronta una situazione favorevole alla sua salute, e provveduta della necessaria, e opportuna assistenza, domandi la Benedizione del Signore per mezzo del suo Padre spirituale e procuri di determinarsi o di proseguire il viaggio verso la S. Casa in Loreto, oppure prendere altra direzione verso Roma per quindi, secondo ciò, che il Signore ci farà conoscere

⁷⁷ OCL III, l. n. 627, p. 167.

⁷⁸ OCL IV, l. n. 934, pp. 190-191.

⁷⁹ Vedi nota biografica di Giuseppe Sisco, in OCL IV, p. 410.

opportuno, passare in un qualche luogo Suburbio di aria vantaggiosa alla sua salute (...)”⁸⁰. Il conte Mattioli aveva, in quel momento, 66 anni.

E la seconda lettera: “Se V. S. Illma non può venire, adoriamo le divine disposizioni (...). Col merito della S. Ubbidienza procuri di aversi cura, e di non strapazzarsi. Preghi, e faccia pregare per me, che sono sommamente bisognoso della divina Misericordia”⁸¹. In un'altra lettera ancora, questa volta da Osimo, dove sappiamo che stette seriamente male, sviluppa con Mattioli una lunga riflessione sulla vita e sulla morte, segno di una viva e amichevole confidenza spirituale. Eccone alcuni tratti, in cui si sentono anche frequenti echi della Sacra Scrittura: “Mi duole sentire lo stato di sua poco sana salute: mi consolo però, che colla uniformità cristiana il Padre delle Misericordie (cfr. 2 Cor 1, 3) le dà occasione di maggiore accrescimento dei meriti di Vita eterna. Giova pensare sempre che i giorni, che ci rimangono di vita sieno pochi (...). In tutto e sempre guardi sempre se stesso, e IDdio, e non troverà mai né sé senza miseria, né Dio senza misericordia: e troverà ancora IDdio sempre benigno, e propizio sulla sua miseria: e le sue miserie sono l'oggetto della divina Misericordia, e perciò viva sempre nel seno della stessa divina Misericordia per giungere a cantare in eterno le divine misericordie (cfr. 2 Cor 1, 3). Preghi, e faccia pregare per me; per i miei vivi, e defonti, e per molte Anime (...). Tutte le Benedizioni del Paradiso: la Protezione di Maria SS. sieno sempre sopra di noi (...)”⁸².

19 - Mi sembra opportuno riservare, per ultimo, qualche parola agli scambi epistolari del Pallotti con colui che egli chiama “Amico dell'anima”, anzi “Vero Amico dell'anima”⁸³. Era costui, Luigi Nicoletti, di soli due anni più giovane di lui e sotto la sua direzione spirituale. Del Nicoletti non abbiamo altre notizie, ma se si pensa all'importanza che il Pallotti dava, per sé e per gli altri alla direzione spirituale, come tanto bene ha esposto don Bruno Bayer SAC nella sua lezione del 10 giugno del 1999⁸⁴, si può avere un'idea della profondità del rapporto che legava il direttore spirituale Vincenzo Pallotti al discepolo Luigi, il quale volle anche che il Santo benedicesse il proprio matrimonio.

Le lettere del Pallotti sono piene di affettuose esortazioni, sollecitazioni e persino di autentiche rivelazioni. Tutto sempre con una umiltà che davvero sorprende: “I miei peccati - scrive in una delle prime lettere a Luigi - sono la cagione di tutti i mali: dunque lo sono stato ancora nel non avere avuto de lumi circa la sua stimabilissima persona prima del dì passato”. E continua narrando che lo Spirito di Dio lo aveva “condotto jeri circa il tramontare del sole su d'un'alto monte solitario, e segregato affatto dal consorzio degli uomini, messomi su quello in Orazione tutto rivolto verso il Cielo (...) ho avuto distintamente presente la sua persona”. In quel momento Dio gli fa “vedere” che Luigi non ha “profittato di quella lettera già da un anno inviatale dal noto edificante Gesuita premuroso, dalla quale V. S. apprese con timore vicina la morte”. In realtà, spiega il Pallotti, Dio “con quella altro non voleva che procurasse d'averne sempre presente la memoria, onde vivesse ogni giorno come se ogni giorno dovesse morire”, per cui don Vincenzo lo prega “umilmente genuflesso ai suoi piedi, colla faccia per terra onde fin d'adesso procuri non passare alcuna giornata senza avere almeno per pochi momenti meditato la gran Massima della Morte”⁸⁵.

In una lettera di qualche mese dopo avverte il suo figlio spirituale che “il nemico infernale è per visitarla con forte astuzia: si armi perciò dello scudo della S. Orazione e spirituale Raccoglimento”⁸⁶.

⁸⁰ OCL I, l. n. 184, pp. 277-278..

⁸¹ OCL III, l. n. 587, p. 105.

⁸² OCL III, l. n. 706, pp. 268-270.

⁸³ Cfr. OCL I, l. n.106, pp. 179-180 e l. n.117, pp. 193-195.

⁸⁴ Cfr. Id., *Pallotti come direttore spirituale*, in “Apostolato Universale”, op. cit., anno I, n. 2/1999, pp. 46-54.

⁸⁵ OCL I, l. n. 91, p. 155.

⁸⁶ OCL I, l. n.104, p.177.

Questo avverrà, gli scrive dopo un paio di settimane, “nel dì della prossima Pasqua nelle ore dopo il pranzo”⁸⁷. Nell’agosto successivo gli svela che Dio “si è degnato di giungere persino di farle delle grazie straordinarie, molte delle quali le sono del tutto ignote” come, più di due anni prima, la miracolosa apparizione di un angelo che, in forma umana, come Raffaele a Tobia, gli si è presentato a sua insaputa: “Il dolcissimo nostro Padre celeste (...) si degnò di mandare un Angelo in sembianza della persona, cui scrivo in un sito, ove l’indicata persona si trovava a Confessare, per renderla informata di alcuni fatti relativi alla sua persona, la quale cognizione fu utile per giovarle, e necessaria l’apparizione per ragioni che ora non occorre esporre”. Dunque un rimprovero finale: “Sì, lo debbo dire, che V. S. non è veramente costante nel bene, e meno vi fa avanzamenti, perché teme più di perdere i beni di Dio peccando, che di offendere IDDio”⁸⁸. E poi gli manda un libro che ha trovato “per l’impulso dell’amabilissimo IDDio” e che, prima di spedirlo, ha “posto ai piedi del Crocefisso, affinché innaffiato del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo ad ogni parola non che sillaba, e punto ne ricavi frutto di Vita eterna”. Non solo, ma “avvi chi ha ricevuto dal misericordiosissimo IDDio tale spirito di premura santa che prega per lei, per lei digiuna, per lei con discipline, cilici e altre mortificazioni macera la sua carne o ove non può giungere distintamente si umilia, ma questo è un nulla; mentre IDDio tiene aperti sopra di lei i soavissimi seni della sua eterna, e infinita Misericordia, Provvidenza e Bontà”⁸⁹.

20 - Questa mia piccola ricerca non è affatto esaustiva. Non solo vi manca l’esame delle 778 lettere non ancora pubblicate - il 42 per cento del totale - che saranno materia di studio per altri ricercatori, ma se davvero si volessero raccontare tutte le vicende che si evincono dalle missive di san Vincenzo e dalle altre informazioni disponibili circa le sue relazioni personali con i laici, occorrerebbe un tempo almeno doppio, se non triplo di quello finora qui impiegato.

Vorrei dunque, a questo punto, davvero concludere con una nota, che mi pare interessante e doverosa, sull’atteggiamento di profonda umiltà e di disistima di se stesso del Pallotti nei confronti in genere delle persone con cui entrava in relazione - ecclesiastici e laici - ma specialmente di quelle di cui aveva più stima e cura, come sono i casi del Nicoletti e dell’Alkusi. Questa disistima di sé, trattandosi di laici, costituisce una ulteriore, anche se indiretta, dimostrazione, invece, della sua stima per i laici e del suo modo di considerare l’importanza del laicato, sia pure con i limiti che abbiamo visto l’altra e questa volta, nella vita della Chiesa e nell’opera di salvezza eterna.

Riporterò qualche brano di tre lettere. La prima a una “giovanetta nei vent’un anno”, Francesca Teofila De Maistre, di una nobile famiglia, che era stata guarita da una grave malattia “dall’intercessione del Venerabile del Bufalo”⁹⁰, un altro amico del Pallotti, e della quale egli era confessore. La giovane aveva di don Vincenzo la seguente opinione: “Ho trovato in lui un certo non so che, che non ho trovato in altri Servi di Dio (...): una espressione di bontà celeste, una capacità di calmare e cogliere il punto giusto dell’anima in poche parole misurate ed efficaci”⁹¹. La seconda è una lettera all’Alkusi e la terza una al Nicoletti, che non hanno alcun bisogno di commenti.

A Francesca Teofila il Santo scrive: “Io sono cieco e incapace di dare luce: sono sordo e incapace a sentire la voce di cui ella parla; ma la prego (...)”⁹². All’Alkusi, in una preghiera che gli fa sapere di voler dire per un comune amico malato, si definisce come “il più superbo di tutto il Genere umano e dell’istesso Lucifero” e come “il più ingrato fra tutti i figli di Adamo, indegno e

⁸⁷ OCL I, l. n. 105a, p. 178.

⁸⁸ OCL I, l. n. 114, pp. 187-189.

⁸⁹ OCL I, l. n. 115, pp. 189-191.

⁹⁰ Cfr. Vincenzo Sardi, *Vita del B. Gaspare del Bufalo*, Tipografia Fratelli Pallotta: Roma 1904, p. 418.

⁹¹ Benedetto Gioia, *Elisabetta Sanna Serva di Dio*, Libreria dell’Apostolato Cattolico: Roma 1946, p. 103.

⁹² OCL IV, l. n. 835, pp. 74-75.

scellerato”⁹³. Invece al Nicoletti, al quale chiede “particolari Orazioni” per “rimediare ad una mancanza, che ora l’espongo”, il Pallotti scrive: “Debbo credere, che pe’ i miei peccati V. S. si sia trovata nella indisposizione onde io le comunicassi un tale lume avuto su di lei nella S. Orazione, e che io non le ho comunicato. Adoriamo nel profondo abisso di nostra miseria la infinita Misericordia di Dio, che sebbene prevedesse l’indisposizione in uno, il silenzio colpevole nell’altro, cioè in me, pure si è degnato illuminare la mente del peccatore, e ciò per suoi altissimi fini. Qui osserviamo che questo istesso che ora ho esposto può essere di particolare giovamento e per me, onde mi umilii, e per lei affinché non si fidi di me, ma di Dio. Dall’esposto prendo motivo a pregarla eziandio, affinché pe’ la sua carità colle Orazioni umili, confidenti e continuate ottenga che IDDio rimedii a tutte le mancanze, che ho commesso col non corrisponder io a quelle grazie, e lumi, che IDDio mi ha dato per indirizzo dell’anima sua, e che in avvenire se dovrò continuare, io ne profitti, e ne usi (...)”. E conclude: “Mi raccomandi assai assai a Dio, diversamente sempre più andrò rovinando il Mondo”⁹⁴. Concetto, quest’ultimo, ripetuto altre volte: “Signor Luigi, mi ajuti con l’Orazione, mi ajuti, e le lo dico con cuore sulle labbra, diversamente sempre più credo ad essere la rovina di tutto il Mondo”⁹⁵.

Ma credo che tutti siamo convinti nel giudicare il Pallotti, in questo caso, un po’ esagerato. □

SUMMARY of the Presentation of Pier Giorgio Liverani, *Vincent Pallotti and the Laity*.

At the outset, it is important to remember that, in the 19th century, the idea of laity and lay status was much different from the way they are understood today. The socio-cultural context in which St. Vincent Pallotti lived and within which he interrelated with people, including his personal friends among the laity, was the initial years of Restoration. It was a period when, in the Church, the laity enjoyed nothing beyond their traditional memberships in confraternities and associations. They had not yet begun to exercise any decisive role in the mission of the Church.

What do we understand when we speak of the relationship of Pallotti with the Laity? We mean the relationships maintained by St. Vincent with the lay people in general and his relationships as we gather them from his many letters. Here the term laity denotes the faithful in general: nobles, middle class, merchants, rural folk, workers, employees, men and women, the young and the grown ups, members of the military and the ordinary people, the free and those in prison - be it members enrolled in the “Catholic Apostolate”, be it people from every strata of society - anyone capable of collaborating in the apostolate according to his condition or state in life.

An analysis of the language employed by Pallotti in his correspondence with his layfriends reveals that it is not different from that which he uses in his correspondence with the ecclesiastics. Father Vincent always followed with keen interest what the laity did on their own initiative as well as on his request. A major part of his letters was requests for help for his apostolic undertakings. Even when, in his letters, he was treating domestic matters, the thrust of the letters was charity. But when he wrote to his friends among the laity dealing with spiritual or simply ordinary human matters, his letters assumed a different tone, diligence and depth. A concrete example is the case of Antonio Maria Plebani, an impoverished noble man, full of anxiety, who had recourse to Pallotti frequently in his psychological and spiritual needs. It also needs no explanation as to how important was the person of Giacomo Salvati in the life and work of the Founder.

It is also important to trace the spiritual relationship that Pallotti built with his friends among the laity, for example, with Count Alessandro Mattioli, one of the nobles from whom he sought help and assistance for his charitable activities, and with Luigi Nicoletti, whom he calls “friend of the soul”, or rather “true friend of the soul”. The letters of Pallotti are always full of affectionate

⁹³ OCL III, l. n. 572 II, pp. 71-74.

⁹⁴ OCL I, l. n. 117, pp. 193-195.

⁹⁵ OCL I, l. n.118, pp. 195-197.

exhortations, advise and, even, authentic revelations. Another noticeable trait in Pallotti, in his relationship with others - ecclesiastics and laity - was his profound humility and his hesitance to esteem himself above others. This was especially true in his dealings and correspondence with persons like Nicoletti, Tommaso Alkusi and Francesca Teofila De Maistre, whom Pallotti esteemed and cared about. This virtue of Pallotti, the disesteem of self, especially in his relationship with the laity, is further proof of his esteem for them and the importance he assigned to them in the life of the Church, even given all the limitations that they confronted within the Church and in their personal lives.

□